

Giordano Bruno

De immenso

L'infinito

Il *De immenso* viene composto nel 1583, in Inghilterra, e pubblicato a Francoforte nel 1591. Esso, insieme al *De triplici minimo* e al *De monade*, dedicati allo studio dei rapporti tra unità e molteplicità, è compreso in un gruppo di opere latine che devono la denominazione di «poemi» al fatto che ogni capitolo inizia in versi, anche se poi il successivo svolgimento è in prosa. Il primo e il secondo degli otto libri in cui si articola l'opera discutono dell'infinità dello spazio e controbattono le argomentazioni aristoteliche contro l'infinito. Dal secondo libro sono tratti i passi che presentiamo, nei quali è da notare il carattere intelligibile attribuito da Bruno all'infinito, che sfugge alla sensibilità e può essere colto solo dalla ragione.

De immenso, II, 12-13

Con quali argomentazioni futili Aristotele costruisce la perfezione dell'universo! La prima di esse concerne il fatto per cui l'universo non è limitato da altro, poiché è finito di per sé. Tuttavia, il punto centrale del suo ragionamento farebbe più al nostro proposito che al suo; infatti, sarà veramente perfetto ciò che né in atto né in potenza, né realmente né idealmente è limitato rispetto a qualcosa, ma delimita ogni atto, ogni potenza, ogni altra immaginazione: tale è l'infinito¹.

[...] Perfetto semplicemente e di per sé e assolutamente è l'uno infinito, poiché non può divenire né maggiore, né migliore e niente lo può divenire rispetto ad esso. Esso è uno, dovunque tutto, Dio e natura universale; la cui perfetta immagine ed il cui simulacro non possono essere se non l'infinito. Qualsiasi cosa finita è imperfetta, il mondo sensibile è imperfetto e in esso si trovano contemporaneamente il male e il bene, la materia e la forma, la luce e le tenebre, il dolore e la gioia; e tutte le cose, ovunque, sono soggette al mutamento e al moto e tutte, nell'infinito, sottostanno alla ragione dell'unità, della verità, della bontà: per cui, a buon diritto, si parla di «universo»². Come nel mondo animale il razionale e l'irrazionale sono indifferentemente un'unica verità, così nell'infinito, ovvero nel massimo, il caldo ed il freddo sono una cosa sola e spesso abbiamo mostrato ciò nella coincidenza del minimo con il massimo, come si è visto nello schema della coincidenza dell'angolo nel Libro sull'esistenza del Minimo³.

La Divinità non si esplica completamente sul piano fisico se non nell'infinito (infatti ogni corpo e così distinto in parti che dove ha una parte non ha nessun'altra, né può averla) e in esso soltanto si manifesta nella propria universalità, secondo i propri ordini innumerevoli e secondo la disposizione dell'infinito: ovunque pone un principio che concorre con il fine, ovvero il centro che è riferito da ogni parte all'infinito e al quale da ogni parte è riferito l'infinito. Questo è ciò che *ab aeterno* procede dalla Divinità secondo tutto quanto l'essere, come diffusione dell'infinita bontà, atto ed effetto esteriori della divina onnipotenza. Unica è la sua immagine e affatto moltiplicabile, chiaro specchio, tempio augustissimo, in cui infinite ed innumerevoli si rivolgono ad essa le lodi degli Dei che la glorificano, né, per così dire, è atterrita da quell'abominevole e infinito abisso del vuoto⁴.

La volontà dell'ottimo e del Massimo si compie là dove non può essere appagato il desiderio dell'uomo⁵. Considera bene per quali motivi l'infinito è perfetto: non perché è creato è detto perfetto; non perché è compiuto o perché ha raggiunto la propria meta o perché è definito da misure determinate, seguendo lo stesso criterio con cui siamo abituati a dire perfette le specie distinte dalle specie, nel momento in cui sono in relazione tra loro, ma perché la successione, il modo, l'ordine, la potenza ed il genere ed ogni specie sono contenuti nell'universo e, rispetto ad esso, per quanto degni siano, si annullano semplicemente; nell'universo si trovano i mondi come tante parti e le loro membra mirabilmente si uniscono a formare il proprio tutto. Quanto, dunque, posso ritenere ancor più perfetto questo universo in cui vediamo confluire innumerevoli perfezioni!⁶

Forse, prescindendo da questo nome, tenterò di escogitare per esso un nome più degno e conveniente alle altre cose, in rapporto al genere? Ma chi potrà coniare un nome che esprima tanto significato?

Quindi, il termine «universo» è sufficiente a se stesso, anzi il nome è definizione e, di grazia, ogni cosa, libro, espressione, ragione, simulacro⁷.

G. Bruno, *Opere latine*, a cura di C. Monti, Utet, Torino 1980

Note al testo

1. Aristotele fonda la perfezione dell'universo sul fatto che al di fuori di esso non v'è nulla (tutta la materia esistente convergerebbe verso il centro). Quindi il suo limite non è in qualcosa al di fuori di esso, ma in esso stesso: essendo di per sé compiuto, l'universo è perfetto. Bruno afferma invece che la perfezione non consiste nell'essere delimitato, ma nel delimitare. Qui però occorre intendere «delimitare» nel senso di «includere»: l'universo include tutto ed è quindi infinito, e

per ciò stesso perfetto.

2. La perfezione si identifica con l'infinità, ma nello stesso tempo anche con l'unità, alla quale l'infinità può essere ricondotta. Il mondo sensibile, così come ci appare, può dirsi imperfetto: in esso si contrappongono i contrari (male e bene, luce e tenebre), ciascuno dei quali è di per sé finito. Nell'infinito che tutto include, invece, tutto «converge verso l'unità»: è questo il significato del termine universo (da *unum* e da *vertere*).
3. Nuovamente emerge un tema cusaniaco: in questo caso la coincidenza degli opposti, del minimo e del massimo, che può realizzarsi soltanto nell'unità, a sua volta identificata con l'infinità. Nel *De minimo* Bruno ha illustrato questo concetto con l'immagine dell'angolo acuto di ampiezza minima concepibile, coincidente con l'ampiezza illimitata del cosiddetto «angolo giro».
4. La manifestazione fisica di Dio deve rivestire il carattere dell'infinità. Una singola parte di un corpo non comprende le altre parti e quindi non è il tutto: perché un corpo sia una totalità - come la divinità - deve essere costituito da una successione infinita di parti. Tale è quel particolare corpo che è l'universo infinito. In esso qualsiasi punto può essere assunto come centro perché la circonferenza è infinita: qualsiasi punto rimanda all'infinito e viceversa l'infinito può rimandare a qualsiasi punto come al proprio centro. Qui Bruno insiste sull'onnipresenza di Dio, coincidente con il dispiegarsi dell'universo infinito. Questo è un riflesso («specchio») e nello stesso tempo sede («tempio») della divinità, che non teme il vuoto perché essa stessa lo colma.
5. È la volontà di Dio ad attuare l'infinito, al quale la limitatezza umana non può adeguarsi.
6. L'infinito è perfetto non perché derivi da Dio, o perché sia in sé completo, o perché abbia conseguito il proprio fine, o perché abbia una misura; né a esso bisogna applicare gli stessi criteri in base ai quali si dice perfetta una specie di esseri in quanto è perfettamente distinta dalle altre specie. L'infinito è perfetto in quanto contiene tutto e in esso ogni ente, di per sé, è nulla, mentre acquisisce valore in quanto converge a costituire il tutto.
7. Il termine universo esprime sia un concetto, sia la definizione di esso (cfr. nota 2). L'universo, in quanto manifestazione di Dio, è paragonabile a un libro scritto da lui o a una sua immagine o statua («simulacro»). In esso si esprime dunque la stessa ragione divina. Ricordiamo che le metafore usate da Bruno ricorrono anche negli scritti di Campanella.